



► La sinagoga Hurva di Gerusalemme

Perché Celan non scrisse mai "Shoah"

"L'ACCADUTO". Il poeta usava questa parola. Ma in un appunto spunta "Hurban", termine che oltre all'Olocausto implica la ricostruzione.

DI CAMILLA MIGLIO

■ Paul Celan, secondo George Steiner «il più grande poeta del Novecento», è riuscito a pronunciare lo sterminio senza mai nominarlo. Ci è riuscito per giunta in tedesco, lingua-madre e lingua degli assassini di sua madre. Nato nel 1920 in Bucovina, enclave multilinguistica già austroungarica, poi rumena e oggi ucraina, Celan condusse una vita errante: Czernowitz, Bucarest e Vienna, poi Parigi, dove morì suicida nel 1970. Diceva: «Ognuno resta legato alle proprie date, colpito dall'accento acuto della Storia, piuttosto che cullato dal circonflesso dell'Eterno». E motivava la sua scrittura proprio a partire da una data, il «20 gennaio», il giorno in cui fu decisa la «soluzione finale» sul Wannsee a Berlino, nel gennaio 1942. Le date, siano il 20, o il 27 gennaio, s'incidono nel nostro modo di ricordare, raccontare la memoria, pensare il futuro; cambiano la nostra posizione nel mondo, anche oggi settant'anni dopo.

La parola Olocausto, dal greco olo-kaustos, tutto-bruciato, legata a una tipologia di sacrificio diffusa in area ebraica, cananea, greca, fu introdotta nel lessico corrente da Elie Wiesel (premio Nobel per la letteratura e scampato a Auschwitz); la parola Shoah, già attestata nei Salmi ma diffusasi in Palestina nei primi discorsi sul genocidio nazista dal 1940, indica letteralmente una catastrofe naturale. Celan non disse mai Olocausto, né Shoah. Diceva: l'Accaduto. Tutta la sua poesia è un farsi parola di quell'Accaduto. Accaduto per volontà umana: non fu certo un sacrificio religioso, né un evento atmosferico, ma una deliberata distruzione operata da uomini, nella Storia.

In un appunto del 1968 Celan annota però una parola, inusuale per quanto antica, per dire l'Accaduto in relazione al suo impegno di poeta: Hurban. Hurban è parola che nasce dalla radice ebraica Het-Resh-Bet (HRB), tre lettere dell'alfabeto ebraico che danno origine al campo semantico di ciò che resta, delle rovine, dei residui in generale, da quelli archeologici a quelli biologici. Ma soprattutto ha un valore teologico. Hurban è la parola che designa la prima distruzione del Tempio di Salomone prima dell'Esilio di Babilonia, e poi del secondo Tempio di Gerusalemme accaduta nel 70 d.C., a partire dalla quale si misura il tempo della diaspora. Hurvah è una delle più belle sinagoghe di Gerusalemme, distrutta e rinata più volte.

Perché questa parola interessava tanto Celan? Essa racchiude in tre consonanti la distruzione per mano empia dell'uomo, la presenza di rovine e residui, ma anche la possibilità di una ricostruzione. Mettiamola accanto ai versi della poesia che Celan non a caso intitola *Residuo cantabile* (1967): «- Labbro interdetto, fai sapere/ che qualcosa accade, pur sempre/ non lontano da te». "Qualcosa accade" in un doppio senso: accadono violenza e distruzione, ma si apre anche una possibilità di costruzione. Ma già in un'altra poesia, la terribile *Stretta* (1959), Celan ci porta per mano «nel luogo ove essi giacquero», «luogo senza nome», in cui la scrittura stringe voci spezzate, resti e frammenti di corpo, vite e luoghi polverizzati, e tuttavia apre lo sguardo verso la ricostruzione: «Dunque/ ancora s'innalzano templi. Una/stella/ancora fa luce./ Nulla./ nulla è perduto».

UN MEMORIALE DIGITALE

Si intitola "I nomi della Shoah italiana" ed è un memoriale virtuale delle vittime dell'Olocausto, realizzato dalla fondazione Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Milano, in occasione del Giorno della Memoria. Il sito, in pratica, ripropone in versione digitale gli oltre settemila nomi rintracciati da Liliana Picciotto nel corso della sua plurennale ricerca, e pubblicati per la prima volta nel 1991 ne "Il Libro della Memoria". Sul sito, grazie a un motore di ricerca, sarà possibile rintracciare non solamente nomi, ma anche dati anagrafici, luogo di arresto e di deportazione e il destino finale. Così il Cdec, oltre a creare un memoriale virtuale, ha messo a disposizione un strumento che permette, a chi lo desidera, di ottenere informazioni su parenti scomparsi nella deportazione. L'elenco include i nomi dei deportati deceduti nei campi di sterminio, dei morti negli eccidi italiani e dei sopravvissuti.

Lo zelo antiggiudaico dei fascisti di Calabria

FERRAMONTI DI TARSIA. È il più grande lager costruito da Mussolini, vi furono internati tremila ebrei. Molti suoi capannoni furono distrutti per far passare la Salerno-Reggio Calabria.

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma ce n'è un quarto, purtroppo, del quale si sa molto poco, e che poche volte è stato ricordato allorché si è ricostruita la vicenda degli ebrei in Italia all'indomani dell'istituzione, nel 1938, delle leggi razziali fasciste (che furono la più grande offesa del regime fascista alla storia e al popolo italiano). Il campo di concentramento di cui pochi sanno si trovava in Calabria, nella frazione Ferramonti del comune di Tarsia, in provincia di Cosenza, e questo lager fu costruito (dalla ditta Parini di Roma) a partire dal 30 maggio del 1940, per poi entrare in funzione il 20 giugno dello stesso anno. Era un lager di grandi dimensioni, essendo stato costruito su una superficie di circa 160.000 metri quadrati, sui quali vennero innalzati 92 capannoni che, in totale - dal 1940 al 1943 - ospitarono poco meno di tremila ebrei (molti di questi capannoni furono purtroppo distrutti imprudentemente durante la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che solo dalla fine degli anni 70 s'iniziò a prendere coscienza dell'importanza storica di quel luogo).

Scrive Francesco Folino (al quale si deve il merito di essere stato il primo a occuparsi del campo di Ferramonti di Tarsia) nel saggio storico *Ebrei destina-*

zione Calabria (Sellerio, 1988): «Ferramonti è il più grande dei campi di concentramento destinati agli ebrei, l'unico progettato e costruito a tal fine; è il campo di concentramento dell'impero di Mussolini. Infatti, per i porti di Napoli e Bari la Calabria è la regione più facilmente raggiungibile dai territori conquistati e la più isolata rispetto al resto della penisola. Queste le ragioni politiche della scelta di Ferramonti. L'antigienicità del posto non è un caso: la cultura del tempo suggerisce che l'internamento come strumento di oppressione si realizzi in luoghi paludosi e malarici. Il Campo di Danane nella Somalia, costruito dopo l'attentato a Graziani o quello di Dakau, il primo campo di concentramento di Hitler, hanno la stessa caratteristica».

Ferramonti di Tarsia fu, dunque, un grande lager fascista destinato agli ebrei, soprattutto agli ebrei non italiani che si trovavano in Italia magari per motivi di lavoro, oppure perché in transito verso la Palestina. E dunque non fu assolutamente un "campo di sterminio", benché, come Francesco Folino rimarca più volte - anche nel suo libro successivo, intitolato *Ferramonti: il campo, gli ebrei e gli antifascisti* (La scossa, 2009) - le condizioni sanitarie e la fame fossero proibitive, nonostante la popolazione locale, assai contraria a quel "campo", facesse di tutto per aiutare gli

ebrei internati.

Qui, a quest'altezza, siamo nel pieno di una polemica storica esplosa qualche anno fa, perché ci sono alcuni storici (come Mario Rende, autore di un saggio pubblicato da Mursia intitolato *Ferramonti di Tarsia: voci da un campo di concentramento fascista*) che sostengono che quello di Ferramonti fu una sorta di lager dal volto umano, mentre altri, come lo stesso Folino, considerano le condizioni del lager calabrese disumane, ai limiti della sopportabilità. Una cosa è certa: un lager non ha mai un volto umano, anche se, a onor del vero, i direttori del campo di Ferramonti dimostrarono più volte sentimenti di profonda umanità (tra questi viene più volte ricordato il direttore Paolo Salvatore, che viene ancora rammentato come colui che «arrivò addirittura alle mani per difendere gli ebrei»). Altra figura cruciale di Ferramonti di Tarsia è il padre cappuccino Callisto Lopinot, che salvò molti ebrei ed ebbe un ruolo fondamentale nel far rispettare la libertà di culto all'interno del "campo", dove si trovavano internati di diverse religioni.

Nonostante questa "umanità", che sarebbe ingiusto obliare, Francesco Folino ha giustamente svelato nel suo primo libro la presenza di zelo antiggiudaico finanche nella Calabria fascista: «Dal 1939 *Calabria fascista*, al contrario di quanto fanno gli altri giornali di maggiore diffusione, mostra i segni di una ripresa della campagna razziale (...). La ripresa della lotta antiggiudaica in Calabria si nota anche nel settembre 1941, quando già la provincia di Cosenza ospita molti deportati, verso i quali gli abitanti del capoluogo calabrese provano tanta



compassione (...). In un articolo, siglato Z., si legge: "Anzitutto una premessa di ordine sostanziale: il conflitto in atto e le conseguenti preoccupazioni che ne derivano non devono far dimenticare o sminuire la lotta per la difesa della razza e contro il principale nemico, l'ebreo; ieri come oggi l'ebreo è sempre presente" (...). Dal 23 novembre 1941 appaiono scritti di Domenico Vannelli, il più velenoso di tutti: "Gli ebrei, solo gli ebrei - egli scrive - hanno voluto la guerra. Gli ebrei, solo gli ebrei sono la causa prima di tutti e di tutte le sofferenze dell'umanità, di tutti i sacrifici e di tutte le privazioni che ci sono oggi imposti. Sono essi, specialmente essi, i nostri nemici, i carnefici dei nostri soldati, gli autori del flagello che semina giorno per giorno distruzione e morte". *Calabria fascista* arrivò addirittura a teorizzare una sorta di variante "bruzia", e dunque regionalistica, della purezza della razza: «Nel carettere del calabrese è stata da tutti riconosciuta una fierezza che ha, senza dubbio, le sue secolari origini non solo dal sangue degli antichi Bruzi, che gli scorre nelle vene, ma dalla selvaggia natura in cui un tempo visse: sentimenti intatti ancor oggi accoppiati ad un vivio ingegno e cavalleresca ospitalità».

Parole che, ovviamente, non hanno bisogno di ulteriori commenti.

ANDREA DI CONSOLI



HELENA JANECEK

«Lo capisco "Quella cosa" è indicibile»

DI FLAVIA PICCINNI

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

L'autrice ha svelato con struggimento uno dei periodi più tragici e umilianti per il genere umano ed è stata in grado di mostrare, come diceva La Rochefoucauld, per quale motivo solo «due cose non si possono guardare in faccia: il sole e la morte».

Paul Celan scrive dell'Olocausto senza mai pronunciare, senza mai citare la Shoah. Perché sceglie di raccontare gli orrori dello sterminio esclusivamente con allusioni?

Celan è un sopravvissuto. È naturale che si riferisca in modo elusivo, così elusivo, a quello che ha sofferto. Molte persone che hanno dovuto affrontare questa immensa catastrofe personale tendono a parlare nello stesso modo. Si tratta, ovviamente, di una questione psicologica. Di una difesa. Un meccanismo di protezione che nasce da una domanda interiore ripetitiva: Come posso definire con me stesso questo orrore? Oppure, come posso anche solo ammetterlo?

Eppure lui non ha fatto che pensare al passato per tutta la vita. Questa è la cosa paradossale. Pur essendo un poeta molto difficile e raffinato, Celan non si è interrogato su altro che su quali parole utilizzare per "quella cosa". Non è comunque l'unico artista a cui è successo. Hans Keilson - che nella vita avrebbe

be fatto lo psicanalista occupandosi soprattutto di adolescenti e bambini traumatizzati - con "La Morte dell'avversario", un libro scritto nell'immediato dopoguerra in Olanda, rielabora anche su base autobiografica il clima che si andava creando in Germania con l'ascesa di Hitler. Keilson non nomina mai Hitler, né chiama gli ebrei ebrei. Eppure riesce a descrivere perfettamente quello che stava succedendo: la dinamica dell'odio collettivo e l'amore fanatico che è il suo aspetto opposto. Anche in questo caso, non c'è stato bisogno delle parole che tutti conosciamo per indicare le cose. **Ma le parole servono per non dimenticare. E nella Shoah hanno un ruolo ancora più importante: sono pietre della memoria.**

Per molto tempo lo sterminio è stato un evento senza nome. Non si chiamava né Olocausto né Shoah. Forse l'unico nome che poteva circolare è quello, in yiddish, di "hurban", che vuol dire distruzione. Celan, però, avrebbe dovuto usare ancora qualcosa di diverso. Avrebbe potuto parlare della sistematica distruzione, dell'irrefrenabile genocidio degli ebrei. E lì è chiara la forza dell'ambivalenza di chiamare con il loro nome miserabile le cose.

Perché?

Usare Shoah, ma anche Olocausto, è un modo che ci spinge in modo parziale a nascondere l'oggetto. Ce lo rende identificabile, ma allo stesso tempo lo vela. Lo stesso pre-

ferisco parlare di sterminio o di genocidio, proprio per togliere questa maschera. Per non dimenticare quei morti lasciati per strada.

Il filosofo George Santayana ammoniva che «quelli che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo». Ed è anche per questo che ogni anno il 27 gennaio, la Giornata della Memoria, esorta a non dimenticare.

Questa giornata non è tanto importante per chi è coinvolto in prima persona, o comunque in modo più o meno diretto con l'esperienza della Shoah. Il 27 gennaio non è una sorta di giorno dei morti per gli ebrei. È una cosa che serve per gli altri. È una data istituita a scopo pedagogico, didattico, politico perché la conoscenza del passato non venga persa, ma sia educativa e sensibilizzante. Ogni anno, vengono organizzate moltissime manifestazioni, ma credo le più importanti siano quelle che coinvolgono le scuole. Negli ultimi decenni, l'Olocausto è entrato nei vocabolari, nei film e nei libri. È entrato nell'immaginario collettivo. Ma perché non si dimentichi che quella cosa è veramente accaduta, perché non si dimentichi che sono morte migliaia di persone e il dolore e la sofferenza, è molto importante far capire ai ragazzi che esistono persone che hanno un contatto diretto con quella cosa. Persone che hanno sofferto, e che soffrono ancora oggi per la Shoah.

